

## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Accolto forse con più perplessità del solito dalla critica letteraria latinoamericana, l'ultimo libro di Isabel Allende è apparso puntuale nelle librerie di Buenos Aires e di altre capitali del continente ed è subito salito in testa all'elenco dei più venduti. In *La isla bajo el mar* la scrittrice cilena torna al romanzo storico, uno dei suoi generi preferiti, e convince come al solito i lettori, ma non i critici, che hanno espresso pareri diversi. Ambientato nei Caraibi tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del seguente, il romanzo racconta la storia di una schiava a due voci: quella della protagonista e quella di una terza persona, saggia e onnisciente. Il dramma della schiavitù fa da telone di fondo, e qui la prima critica: è un argomento sul quale già è stato scritto tanto. Isabel Allende ha provato a farlo in modo nuovo, ma sulla riuscita del tentativo i pareri dei critici latinoamericani non sono concordi. Elogiata invece all'unanimità l'ambientazione sempre accurata e la descrizione degli scenari e dei costumi dell'epoca. Ma alla scrittrice molti contestano di aver costruito ancora una volta una specie di "maquette" letteraria, perfetta nelle forme ma senza la necessaria consistenza, e seguendo una formula che in fondo è sempre la stessa. Secondo chi difende la scrittrice, si tratta di critiche che hanno a che fare con il fatto che tutti i libri di Isabel Allende hanno avuto un enorme successo in America Latina, e questo in alcuni ambienti letterari non è mai sinonimo di qualità. Per quanto riguarda *La isla bajo el mar*, i pareri favorevoli mettono in luce il fatto che la storia provoca un sentimento di orrore nei confronti della schiavitù, non solo quella dell'epoca nella quale si svolge il romanzo, ma anche quella attuale, che ci colpisce ogni giorno in molti parti del mondo, ma in particolare nelle zone più povere di questo continente. Un motivo di riflessione che giustifica e dà spessore al romanzo. Isabel Allende, che presenterà il libro il mese prossimo a Buenos Aires, da anni non dà peso alle critiche. Le basta la risposta dei lettori, che finora non l'hanno mai tradita.

## da BERLINO Irene Fantappiè

Accolto con grande entusiasmo in Germania qualche anno fa e recentemente apparso in italiano con il titolo *Tutti i giorni* (Mondadori, 2009), il romanzo *Alle Tage* aveva reso nota alla critica e al pubblico la scrittura cristallina di Terézia Mora. L'autrice ungherese residente a Berlino pubblica ora per Luchterhand il suo secondo romanzo. *Der einzige Mann auf dem Kontinent* (L'unico uomo sul continente), già nominato per il Deutscher Buchpreis del prossimo anno, è un altro originale tentativo di tradurre in termini letterari un concetto contemporaneo di spazio. La periferia di B. (Berlino?) in cui abitava il traduttore Abel Nema, personaggio principale di *Tutti i giorni*, era già uno spazio deterritorializzato, indistinto e dunque modellabile dalle individualità che lo attraversavano. Darius Kopp, l'esperto di informatica protagonista del nuovo romanzo, vive gran parte del suo tempo nello spazio in assoluto più liquido e dislocato: internet. Se già nelle periferie di B. non c'era integrazione ma coabitazione nella differenza, la rete è per eccellenza il luogo che meglio permette l'infinita contiguità del diverso con se stesso. In questa dimensione di totale liminarietà, in questo eterno confine Darius trova lo spazio per dispiegarsi come persona. Ben meno fluido, infatti, è lo spazio del reale, in cui lo

attendono duri e oggettivi i sintomi della crisi del proprio matrimonio e del sistema economico nel quale lavora. Gli hotspots anestizzano da ogni realtà, negativa o positiva: piuttosto che decidere cosa fare con i quarantamila euro misteriosamente capitati sulla sua scrivania, il solo responsabile europeo di una ditta americana ("l'unico uomo sul continente")

preferisce giocare a solitario in rete. Con fare donchisottesco, Darius si aggira in una Berlino che gli sfugge, ancora preda di quell'ottimismo naïf che l'aveva fatto reagire con un sorriso alla caduta del Muro. Vaga tra stazioni della metro e business centers impegnato in lunghe conversazioni immaginarie con la moglie Flora e l'amico Juri. In questo spazio di frontiera tra pensiero e lingua, tra luoghi reali e fittizi, anche il tempo si trasforma. Nonostante la cronologia del romanzo sia molto precisa (Terézia Mora descrive una settimana esatta di peregrinazioni cittadine e mediatiche), la narrazione si stende orizzontalmente su piani temporali tutti compresenti. Cade il confine che divide il giorno dalla notte, il lavoro dal tempo libero, l'orario di Londra da quello di Berlino e di Hong Kong. Questo crash della gerarchia interna del tempo affiora nei continui cambi di tempo verbale: "La radio mandava in onda una canzone che a Kopp piace così tanto da fargli smettere di fare quello che sta facendo in questo momento". Questi slow motions progressivi frenano lo scorrere del tempo fino a renderlo statico. Neppure il labirinto della trama riesce a creare un vero movimento: solo moti apparenti sono possibili in questo spazio liminare, creato da una lingua sempre in tensione tra la precisione massima e un caos apocalittico senza redenzione.

## da PARIGI Marco Filoni

Lasciato alle spalle l'appuntamento editoriale più importante dell'anno, ov-

vero la rentrée autunnale che manda in libreria centinaia e centinaia di volumi, sarebbe tempo di qualche bilancio. Ovvero: cosa si vende, di quale libro si parla, qual è il genere più in voga e cose simili. Pagine culturali e riviste assolvono bene il compito e sembra non ci sia altro di cui parlare. Ma non tutti: per

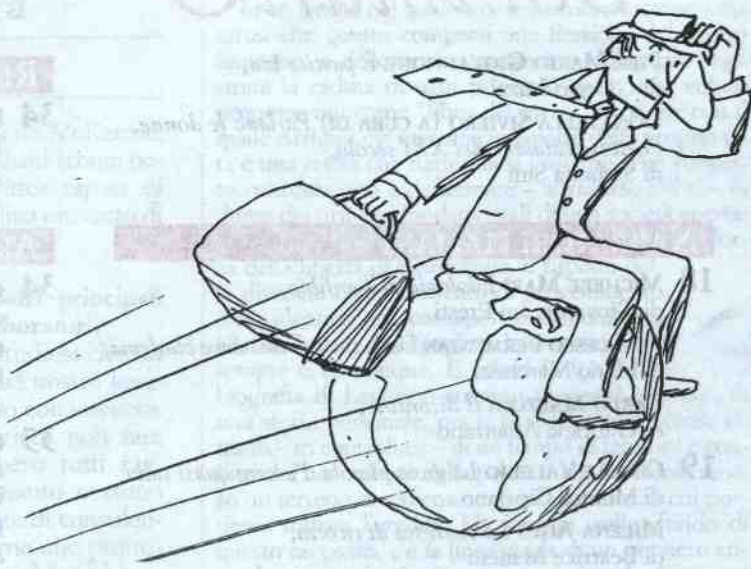
esempio lo scrittore Pierre Assouline, che sul sito di "Le Monde" anima un blog seguitissimo e ben riuscito (*La république des livres*), sceglie un altro punto di vista. Partendo da una citazione di Borges: "Che altri si vantino dei libri che hanno scritto, io sono orgoglioso di quelli che ho letto". In altre parole: il buono scrittore è prima di tutto un lettore. E così Assouline ci accompagna in una rassegna dei libri pieni di libri. Che non si riduce a un elogio della lettura. O, almeno, non solo. Permette di scoprire la lettura attraverso la lettura, perché nulla rivela la generosità di uno scrittore quanto la sua capacità di farci scoprire altri li-

bri attraverso il suo. Così, fra le ultime novità di questi mesi, ritroviamo l'ultimo Alain Finkielkraut, che con *Le Cœur intelligent. Lectures* scrive forse il suo libro più personale: un breviario di nove letture di altrettanti libri che fa scoprire (anche quando li si è già letti) Vasilij Grossman, Milan Kundera, Sebastian Haffner, Albert Camus, Philip Roth, Joseph Conrad, Dostoevskij, Henry James e Karen Blixen. Anche *Le don d'avoir été vivant* di Pierre Mertens ci accompagna in un viaggio a ritroso fra una decina di scrittori (Malraux, Pavese, Kafka, Gottfried Benn, Cortazar, Pasolini...) accomunati dallo stesso destino, ovvero quello di voler scappare dalla storia, dalla loro stessa vita: e più hanno rincorso la finzione più si sono dati l'opportunità di tradurre la realtà. Come scriveva Christa Wolf, "Non vi è disperazione maggiore che quella di non aver vissuto". Vi sono poi riferimenti meno diretti, ma non per questo meno affascinanti. Come il romanzo d'amore *Ordalie* di Cécile Ladjali, la quale riconosce e

fa riconoscere, nei due poeti protagonisti della sua storia, Ingeborg Bachmann e Paul Celan. Lo stesso vale per *L'homme de cinq heures* di Gilles Heuré, nel quale scorgiamo il fantasma di Paul Valéry; o anche in *Passage des larmes* di Abdourahman Waberi che fa incrociare lo spettro di Arthur Rimbaud in Abissinia e la figura di Walter Benjamin nella sua *Infanzia berlinese*. Insomma, chiunque ami la lettura e i libri, può trovare qualche buon viatico per accompagnare, come diceva Montaigne, "questo viaggio umano".

## da LONDRA Florian Mussnug

Per molti dei suoi lettori londinesi, Margaret Atwood è sempre stata un enigma: il suo ultimo romanzo si trova nella *reading list* del trimestre che sta per cominciare, ma anche tra le mani della persona che vi siede accanto nel treno da pendolari che prendete ogni giorno. Come Doris Lessing o Angela Carter, anche Atwood piace a quei lettori che la consigliano solo dopo aver prontamente confessato: "Ma di solito non leggo *science fiction*". Non sorprende dunque che l'ultimo romanzo della scrittrice canadese, *The Year of the Flood*, uscito qualche settimana fa, sia stato accolto con la consueta curiosità. Atwood, che di recente ha pubblicato un originalissimo saggio sul debito, scritto nel momento più acuto della crisi finanziaria, sa come allettare i suoi lettori. *The Year of the Flood* compare sul mercato corredato di un elegante sito web e un cd di accompagnamento: *Inni dei giardinieri di Dio*. Come in alcuni romanzi precedenti, i nomi di numerosi personaggi minori sono stati scelti dai vincitori di aste di beneficenza. Ma, soprattutto, *The Year of the Flood* si presenta come la continuazione di uno dei romanzi più popolari della scrittrice, *Oryx and Crake* (2003): satira cupa, sarcastica e ferocemente spiritosa ambientata in un prossimo futuro dove regnano segregazione sociale, sovraffollamento e ingegneria genetica priva di ogni controllo. Per il protagonista di *Oryx and Crake*, Jimmy alias Snowman, le cose hanno preso la peggior piega possibile. Nato all'inizio del XXI secolo, Jimmy è sopravvissuto a pestilenze devastanti prodotte dagli umani e ora si ritrova a essere l'unico di loro rimasto sulla terra: eremita post-apocalittico in un mondo popolato da bestie geneticamente modificate, mezzo buffone folle mezzo Orfeo moderno. Quando Jimmy incontra infine altri tre esseri umani sopravvissuti alla catastrofe, è costretto a prendere una decisione fatale. Che fare? Dare all'umanità un'altra chance o lasciar fiorire indisturbato il nuovo eden? Sei anni più tardi il nuovo romanzo di Atwood promette infine una risposta a coloro che erano rimasti con il fiato sospeso di fronte all'incerto destino dell'umanità. *The Year of the Flood* tuttavia mantiene la suspense. Come in un buon film di Tarantino, gran parte della trama torna a srotolarsi dal punto in cui si era avvolta, lasciando che il lettore esplori gli stessi eventi di *Oryx and Crake*, ma da una prospettiva nuova e dal punto di vista di protagonisti nuovi. Quando Atwood finalmente ritorna alla scena ominosa dell'incontro fatale tra Jimmy e gli altri tre esseri umani, sul mondo di Jimmy sappiamo qualcosa in più e possiamo sperare in una soluzione diversa. Alla fine, tuttavia, Atwood mantiene la promessa e Jimmy prende una decisione. Il futuro dell'umanità, però, resta più incerto che mai, nel romanzo e fuori. La fine del mondo, si direbbe, continuerà a ossessionarci.



# VILLAGGIO GLOBALE



Il ritratto misterioso! e il vestito di Bobespina

disegno di Franco Matticchio